

MANIFESTO PER MILANO

Per una Milano bella, razionale, curata e radicata

Sentire Vannacci parlare della tradizione greca, romana e cattolica ha avuto per me il valore di una rivelazione. Paradossalmente, o forse non tanto considerando che le idee spesso compaiono nello stesso momento in luoghi diversi, stavo personalmente approfondendo temi molto simili. La legittimazione che mi ha dato prima l'opera letteraria e poi quella politica del generale è stata molta, così come lo è stata la spinta ad applicare in maniera ancora più precisa, coerente e coraggiosa questi concetti all'architettura, all'urbanistica e a Milano. Futuro Nazionale individua esplicitamente nel diritto romano, nella filosofia greca e nella civiltà cattolica alcune delle radici fondamentali della propria visione. Questo manifesto non nasce quindi da un programma politico, ma riconosce in esso una consonanza con una ricerca già in corso e prova a svilupparla nel campo che conosco meglio: quello dell'architettura e della città.

L'obiettivo è esplorare le vie di applicazione della tradizione classica all'architettura e all'urbanistica contemporanea, prendendo come caso pratico Milano. La trattazione partirà dall'analisi dello stato attuale e delle sue cause per muovere, attraverso alcuni esempi, all'identificazione di principi fondativi e infine a proposte concrete. A monte di tutto vi è un concetto proprio di Architettura Vera: l'architettura è antropoesi. Costruendo lo spazio costruiamo anche, almeno in parte, l'uomo che lo abiterà. Una casa, una strada, una piazza e un quartiere educano lo sguardo, producono abitudini, favoriscono alcuni comportamenti e ne rendono altri più difficili. La domanda che dovrebbe quindi precedere ogni decisione urbanistica è semplice: quale uomo contribuiamo a formare attraverso ciò che costruiamo?

MILANO È BRUTTA — BELLEZZA	3
IL MONDO AL CONTRARIO — INTELLETTO	4
CURA DEL CREATO	4
RADICAMENTO E CULTURA	5
PROPOSTE ARCHITETTONICHE E URBANISTICHE	6
QUALE MILANO	12

MILANO È BRUTTA — BELLEZZA

Partiamo dunque da una constatazione sulla Milano di oggi: Milano è brutta. Naturalmente non tutta Milano e non in ogni suo luogo. La città conserva architetture, quartieri, cortili e spazi di straordinaria bellezza. Quello che intendo è un'altra cosa: nella città contemporanea il Bello ha progressivamente smesso di essere considerato un requisito necessario dell'opera.

Una delle matrici culturali attraverso cui possiamo leggere questa trasformazione è la condizione postmoderna descritta da Lyotard nel 1979 attraverso la celebre espressione dell'«incredulità verso le metanarrazioni»: entrano in crisi quelle grandi costruzioni filosofiche capaci di riferire il sapere e l'azione umana a un ordine complessivo e a un fine. Questa incredulità non nasce nel vuoto: matura nella prima metà del Novecento, tra due guerre mondiali e Auschwitz, quando la stessa fiducia illuminista nella ragione e nel progresso mostra di poter produrre, con altrettanta coerenza tecnica, l'orrore industrializzato. È a questo punto che Adorno scrive che comporre una poesia dopo Auschwitz è un atto barbaro: non per vietare la poesia, ma per segnalare che la pretesa dell'opera di attingere a un ordine superiore — proprio ciò che qui chiamo trascendenza — non può più darsi per scontata. La conseguenza che qui interessa è soprattutto artistica: se viene meno un criterio che trascende l'opera, l'opera può progressivamente essere giudicata soltanto dall'interno del sistema che essa stessa costruisce, diventa cioè autoreferenziale.

È qui che, nel lessico proprio di Architettura Vera, propongo una distinzione tra Arte ed estetica. L'Arte è trascendente: l'opera artistica non si esaurisce nel proprio concetto, perché tenta di partecipare a qualcosa che la supera e rispetto al quale può essere giudicata. Il Vero, il Bene e il Bello non vengono prodotti dall'opera: costituiscono l'orizzonte al quale essa cerca di conformarsi. L'estetica, nella sua declinazione immanente, può invece esaurirsi nella costruzione interna dell'opera: il concetto, il linguaggio, la novità, la provocazione, l'effetto, la coerenza con le proprie premesse.

Un'opera può quindi essere esteticamente straordinaria, culturalmente fondamentale e intellettualmente compiuta pur rimanendo brutta. Simone Weil rappresenta qui un riferimento importante, perché nella sua riflessione la bellezza manifesta l'ordine del mondo e diventa un tramite tra il sensibile e il Bene. L'opera autenticamente artistica, in questo senso, non inventa arbitrariamente il proprio criterio: tenta di rendere visibile qualcosa che la trascende.

La Torre Velasca è forse l'esempio milanese più utile per comprendere questa distinzione. Progettata dai BBPR e completata nel 1958, ha un piede nel moderno — la struttura, la logica costruttiva ed organizzativa — e uno nel postmoderno che si annuncia: la pelle, la citazione storicista delle torri medievali lombarde. Fu proprio questo a scatenare la polemica: nell'aprile del 1959, sulle pagine della rivista inglese *Architectural Review*, il critico Reyner Banham la mise al centro del suo saggio «Neoliberty: The Italian Retreat from Modern Architecture», leggendola come una ritirata dal Movimento Moderno; lo stesso anno la torre fu presentata, e criticata, al CIAM di Otterlo. Come architetto posso apprezzarne enormemente l'importanza storica, la cultura dei BBPR, il tentativo di cogliere nella forma e nella memoria la città e la compiutezza del ragionamento che la genera. E posso contemporaneamente considerarla brutta.

Le due valutazioni non si contraddicono, perché appartengono a piani differenti. Posso riconoscerla come una grande opera estetica senza essere costretto, per questo, a riconoscerla come bella nel senso artistico appena definito.

È quindi questo che voglio riportare a Milano: la possibilità di pronunciare nuovamente la parola Bello come criterio e non soltanto come preferenza individuale. Riportare la bellezza nelle strade, sui marciapiedi, negli edifici e negli spazi comuni significa restituire alla città luoghi che non si limitino a occupare il nostro sguardo, ma lo rendano capace di vedere oltre. L'oggetto estetico tende a saturare l'attenzione di forme, segni e significati, lasciando vuoto l'uomo; l'oggetto artistico, al contrario, non trattiene lo sguardo su di sé, ma si fa tramite verso il Bene, così diventa Bello.

IL MONDO AL CONTRARIO – INTELLETTO

Il secondo problema riguarda il rapporto tra mezzi e fini, e il loro possibile ribaltamento, ovvero quella che definisco irrazionalità postmoderna.

La perdita postmoderna di un ordine superiore non elimina affatto la capacità di ragionare. Al contrario, la nostra epoca può essere straordinariamente razionale, tecnica ed efficiente. L'irrazionalità alla quale mi riferisco è più sottile: consiste nella capacità di perfezionare indefinitamente un procedimento senza possedere un criterio altrettanto forte per interrogare la premessa dalla quale quel procedimento parte e il fine verso il quale conduce.

Anche la coerenza, per questo, non è necessariamente una virtù. La coerenza dice che, accettate determinate premesse, ne facciamo discendere correttamente le conseguenze. Se però le premesse sono sbagliate, essere perfettamente coerenti significa procedere con straordinaria precisione nella direzione sbagliata. Un sistema può essere coerente, efficiente e internamente impeccabile e produrre ugualmente un esito assurdo.

Qui diventa utile distinguere razionalità e intelletto. Tommaso d'Aquino non li considera due potenze separate, ma distingue i loro atti: l'intelletto coglie semplicemente la verità intelligibile e i principi, mentre la ragione procede discorsivamente da ciò che è conosciuto a ciò che ancora deve esserlo. Per il discorso che qui interessa, questa distinzione permette di non confondere la capacità di sviluppare razionalmente un procedimento con quella di interrogare i principi dai quali quel procedimento parte.

Il Bosco Verticale diventa allora un esempio particolarmente interessante. È un'opera tecnicamente sofisticatissima. Portare centinaia di alberi sulle facciate di due torri ha richiesto studi botanici, strutturali e sul vento, sistemi di irrigazione, manutenzione e ancoraggi specificamente progettati. Sarebbe quindi insensato definirlo tecnicamente irrazionale.

La domanda è un'altra.

Bosco Verticale unisce deliberatamente due figure appartenenti a ordini differenti: il grattacielo e il bosco. Il bosco nasce dal suolo; la torre nasce dalla concentrazione verticale dell'attività umana. Farli convivere richiede una quantità enorme di tecnica. Ma il fatto che siamo capaci di farlo risponde alla domanda «come?» e non ancora alla domanda «perché?».

Anche se già la verticalità del bosco costituisce, da sola, un indizio di irrazionalità. Il punto è più profondo: quando la possibilità tecnica, la novità o la potenza simbolica dell'operazione diventano sufficienti a legittimarla, il mezzo comincia a produrre da sé il proprio fine. È qui che intravedo il carattere irrazionale del postmoderno: una straordinaria razionalità dei mezzi accompagnata da una crescente difficoltà nell'interrogare i fini.

Anche il Bosco Verticale può quindi essere, a mio giudizio, una straordinaria opera estetica: riconoscibile, coerente con le proprie premesse, tecnicamente notevole e culturalmente potentissima. La questione artistica rimane differente.

Quello che propongo, attraverso i valori della tradizione classica, è di riportare il mondo nel suo giusto verso: rimettere l'intelletto alla guida della razionalità e quindi i fini prima dei mezzi.

CURA DEL CREATO

Bellezza e intelletto ci conducono naturalmente al terzo principio: la cura del creato.

Non serve nemmeno ricorrere immediatamente a un'enciclica papale per comprenderne il significato. È sufficiente guardare all'Italia. Campi coltivati, muretti a secco, uliveti, vigneti, risaie, alpeggi, canali, boschi, montagne e la sapiente conoscenza delle stagioni raccontano una

relazione tra uomo e territorio durata secoli. Gran parte di ciò che oggi ammiriamo come paesaggio italiano non è una natura rimasta intatta, ma natura incontrata, trasformata e custodita dall'intelletto umano.

La storia italiana e milanese non ha mai potuto esulare dalla cura e dal lavoro sul territorio. La vera opposizione non è quindi tra uomo e natura, ma tra una trasformazione sapiente e una trasformazione incapace di riconoscere ordine e limite.

È qui che Bello e cura tornano a incontrarsi. Esiste un legame tra la bruttezza e l'incuria che lasciamo proliferare nel creato e la bruttezza e l'incuria che lasciamo proliferare nei nostri cuori. Non intendo proporre un rapporto meccanico di causa ed effetto. È una relazione antropologica: se l'uomo perde interiormente il senso che qualcosa possieda un ordine e meriti di essere custodito, finirà più facilmente per costruire e trattare il mondo secondo la stessa disposizione; allo stesso tempo, vivere quotidianamente nel brutto e nell'abbandono educa progressivamente al brutto e all'abbandono.

L'antropoesi agisce quindi in entrambe le direzioni: l'uomo forma il luogo e il luogo torna a formare l'uomo.

Riportare Bello, intelletto e cura a Milano non significa decorare la città. Significa migliorare la relazione tra l'uomo e il luogo che abita.

RADICAMENTO E CULTURA

Ricomponendo Bello, intelletto e cura del creato arriviamo al concetto di individuo radicato e di popolo radicato. Un individuo radicato riconosce il territorio nel quale vive come parte della propria identità e proprio per questo avverte la responsabilità di custodirlo. Chi considera una strada soltanto il tragitto necessario per andare altrove difficilmente percepirà ciò che vi accade come qualcosa che lo riguarda; chi la riconosce come parte del proprio quartiere e della propria storia avrà un rapporto differente con lo stesso spazio.

Radicamento non significa immobilità e non coincide necessariamente con l'essere nati in un luogo. Milano è sempre cambiata anche attraverso chi vi è arrivato da altrove. Ci si può radicare scegliendo un luogo, conoscendolo, assumendone progressivamente la storia e prendendosi responsabilità verso la comunità che già lo abita. Un albero cresce proprio perché possiede radici; senza radici non diventa più libero, semplicemente cade.

Qui incontriamo il limite della legge. Se pur già Aristotele aveva compreso che la virtù si forma anche attraverso l'abitudine e che l'ordinamento politico partecipa quindi alla formazione del cittadino. Tommaso, pur definendo la legge come ordinamento della ragione al bene comune, ricorda che la legge umana non può pretendere di reprimere ogni vizio o di rendere immediatamente virtuoso l'uomo che non lo è ancora.

La buona politica deve quindi comprendere che la cultura può arrivare dove la legge non arriva. Non tutto ciò che è buono può essere imposto e non tutto ciò che è sbagliato deve essere vietato. La giustizia indica una direzione; la legge deve tradurla in una forma proporzionata alla comunità concreta, e stabilire quella proporzione è uno dei compiti più delicati del legislatore.

Una buona legge dovrebbe quindi indicare con chiarezza il fine che intende perseguire ma, ogni volta che sia possibile, agire soprattutto sulle condizioni che rendono quel fine praticabile, evitando di prescrivere direttamente ogni comportamento necessario per raggiungerlo. Spazi, incentivi, consuetudini, esempi e possibilità concrete orientano il comportamento molto prima che intervenga il comando.

Una strada frequentata favorisce il presidio senza imporlo. Un parco curato invita alla cura senza prescriverla. Una palestra accessibile rende più facile fare sport senza obbligare nessuno ad

allenarsi. Una procedura amministrativa comprensibile rende più semplice rispettare una regola senza dover aumentare continuamente le sanzioni.

È in questo senso, e soltanto come analogia di metodo, che trovo pertinente Laozi. Nella stanza 57 del Daodejing il saggio afferma: «io non agisco e il popolo da sé si trasforma». Governare non significa necessariamente intervenire continuamente e direttamente sull'esito finale.

La politica dovrebbe quindi muoversi con cautela, senza confondere la cautela con l'inerzia: creare condizioni che rendano il Bene conoscibile, accessibile e socialmente praticabile; mantenere quanto più possibile libera l'adesione personale; riservare la coercizione a ciò che è necessario alla giustizia e al bene comune.

PROPOSTE ARCHITETTONICHE E URBANISTICHE

La premessa ha definito i principi; da qui in poi le proposte li traducono nello spazio e nell'amministrazione della città.

Il criterio operativo rimane lo stesso per tutti i capitoli: dove Milano possiede competenze e strumenti diretti, occorre agire con decisione; dove le cause appartengono a sistemi nazionali o globali, occorre comprenderle, scegliere una direzione e utilizzare con intelligenza le leve che la città realmente possiede. Riconoscere la scala di un problema non significa rinunciare ad affrontarlo, ma evitare di scambiare un provvedimento locale per la soluzione arrogante di una questione molto più grande.

Acqua

Penso sia opportuno riaprire il dossier Navigli per valutare quale sia oggi il miglior modo per valorizzare l'acqua a Milano. Nessuna strada dovrebbe essere esclusa a priori. L'obiettivo è rendere l'acqua nuovamente percepibile, accessibile e vissuta.

- aggiornare gli studi di fattibilità sulla riapertura parziale o integrale dei Navigli, verificandone costi, benefici, conseguenze idrauliche e qualità urbana;
- rendere pubblici e facilmente comprensibili i dati relativi alla qualità delle acque;
- porre come obiettivo di lungo periodo, dove tecnicamente e sanitariamente possibile, la balneabilità;
- studiare interventi puntuali sui corsi d'acqua esistenti oggi urbanisticamente mortificati;
- utilizzare come possibile caso studio il Regent's Canal nell'area di King's Cross a Londra, dove il rapporto tra canale e città è stato ricostruito mediante accessi, percorsi, spazi di sosta e nuovi luoghi pubblici affacciati sull'acqua. Granary Square, aperta sul Regent's Canal, costituisce uno degli esempi più evidenti di questa strategia. Il principio può essere studiato e declinato nei diversi corsi d'acqua milanesi laddove le condizioni lo consentano.

Verde

La cura del verde cittadino composto da parchi, aiuole e giardini deve essere sottratta all'incuria e consegnata alla cura sapiente di agronomi, paesaggisti e progettisti. Non basta che uno spazio sia verde per essere un buon e bel luogo: un prato abbandonato continua a essere abbandonato anche se contiene erba.

- mettere la manutenzione e la qualità del verde esistente prima dell'aumento puramente quantitativo;
- affidare progettazione e gestione a competenze adeguate, considerando insieme botanica, uso, sicurezza e durabilità;
- aumentare il verde dove realmente utile, privilegiando continuità ecologiche e spazi effettivamente utilizzabili;
- rendere parchi e giardini più vissuti e quindi maggiormente presidiati;
- misurare qualità, stato di manutenzione e fruizione insieme alla semplice superficie verde.

Durata dei cantieri e rispetto

I progetti vengono spesso presentati nel clamore dei media, producendo eccitazione attraverso rendering e annunci, per poi entrare in una lunga fase nella quale il cittadino vede soprattutto recinzioni, deviazioni, sperimenta ritardi ingiustificati e fatica a capire quando l'opera terminerà. È una questione di efficienza, ma anche di rispetto.

- creare un'unica pagina pubblica nella quale seguire i principali cantieri pubblici e privati;
- indicare data di avvio, conclusione prevista, stato di avanzamento e soggetti responsabili;
- rendere immediatamente visibili i ritardi e le loro ragioni;
- garantire una comunicazione periodica durante l'intera durata dell'opera e non soltanto al momento dell'annuncio;
- utilizzare con maggiore rigore gli strumenti disponibili affinché i lavori pubblici e i grandi interventi privati rispettino tempi, prescrizioni e obblighi verso la città.

Pratiche edilizie

Le vicende che hanno coinvolto l'urbanistica milanese rendono evidente un problema che va oltre le responsabilità dei singoli: quando norma, interpretazione e prassi amministrativa si allontanano, il costo dell'incertezza ricade su cittadini, professionisti, funzionari e imprese.

- pubblicare direttive chiare sulle prassi interpretative degli uffici;
- rendere maggiormente tracciabili e accessibili i criteri utilizzati nelle decisioni;
- istituire procedure preliminari efficienti di confronto per gli interventi complessi;
- ridurre i tempi amministrativi senza sostituire la semplificazione con l'opacità;
- garantire che una stessa regola sia realmente accessibile al piccolo proprietario e al professionista indipendente quanto al grande operatore.

A ciò si collega la presa di posizione contro il capitalismo clientelare: quando il successo dipende dall'accesso privilegiato al decisore più che dalla bontà dell'operazione, il mercato cessa di essere realmente aperto. Una buona regola deve poter essere compresa e utilizzata anche da chi non possiede relazioni particolari con il sistema di potere.

Viabilità

La strada è probabilmente l'opera pubblica più utilizzata della città e una delle meno considerate come progetto unitario. Segnaletica, pavimentazione, marciapiedi, alberi e mobilità devono tornare a essere pensati insieme.

- studiare una razionalizzazione della segnaletica per ridurre quella selva di cartelli, pali e segnali che contribuisce al disordine visivo;
- predisporre un piano pluriennale verificabile per riasfaltare e mantenere le strade, la cui incuria (buche) costituiscono un pericolo ed un danno per i cittadini ed i mezzi di trasporto;
- definire uno standard milanese per marciapiedi e isole pedonali, ponendo particolare attenzione alla bellezza e alla capacità dei materiali di invecchiare bene;
- completare realmente la rete ciclabile esistente prima di moltiplicare tratti scollegati;
- valutare arterie secondarie parallele ai grandi assi da destinare prevalentemente alla mobilità pedonale e ciclabile, mantenendo l'accesso automobilistico locale a velocità ridotta, lasciando agli assi principali l'uso misto già previsto dal codice della strada.;
- sottoporre Area B e soprattutto Area C a una valutazione periodica, trasparente e non ideologica, misurandone risultati reali, costi ed effetti collaterali e mantenendole, modificandole o ridimensionandole sulla base dei dati.

Sul tema ciclabile occorre allo stesso modo uscire dalla contrapposizione ideologica tra bicicletta e automobile. Favorire la bicicletta è positivo quando produce attività fisica all'aria aperta, libera spazio e consente un presidio più umano del territorio; diventa controproducente quando viene utilizzata simbolicamente per punire un mezzo differente o quando si costruiscono piste prive di continuità.

Casa

Il tema della casa non può essere compreso soltanto guardando al prezzo al metro quadrato. Milano sta attraversando contemporaneamente una trasformazione immobiliare, demografica e sociale, e proprio perché è la città italiana più attrattiva ne sperimenta con maggiore intensità le contraddizioni.

Il saldo demografico naturale è negativo e il progressivo ricambio generazionale della proprietà immobiliare potrà riportare nel tempo una parte del patrimonio sul mercato o comunque rimetterlo in circolazione. Contemporaneamente la città continua ad attrarre studenti, lavoratori, turismo e nuova popolazione dall'Italia e dall'estero. Milano presenta ormai strutturalmente un saldo naturale negativo, mentre i flussi migratori contribuiscono a sostenerne la popolazione: nel 2023 il saldo migratorio positivo ha più che compensato il deficit tra nascite e decessi. Su un orizzonte più lungo, anche una politica nazionale di sostegno alla natalità — pur fuori dalle competenze comunali — andrebbe nella stessa direzione, e non sarebbe incompatibile con i tempi del ricambio generazionale del patrimonio immobiliare. Inoltre, una ripresa della natalità contribuirebbe a rafforzare la continuità tra le generazioni e, con essa, quel radicamento fatto di memoria, appartenenza e responsabilità verso il luogo, senza escludere la possibilità che anche chi arriva da altrove possa progressivamente farne parte.

Una parte rilevante dell'immigrazione contemporanea risponde a una domanda reale di lavoro nei servizi, nella logistica, nella ristorazione, nell'assistenza e nelle costruzioni. Parlare genericamente di «immigrazione clandestina» non è lessicalmente corretto. Il tema che qui interessa è più ampio: in che misura vogliamo che il deficit demografico e una parte della domanda di lavoro vengano compensati stabilmente attraverso nuovi flussi migratori, e quali effetti produce questa scelta sulla struttura sociale e abitativa della città?

La stessa domanda riguarda il turismo. L'attrattività turistica è una risorsa economica, ma quando una quota crescente di patrimonio residenziale viene destinata alla locazione temporanea diminuisce l'offerta disponibile per chi vuole stabilirsi. Il terzo rapporto (2026) dell'Osservatorio Casa Abbandonabile registra, tra il 2020 e il 2024, una quota di locazioni temporanee salita dal 34% al 49% e una corrispondente riduzione delle locazioni stabili dal 66% al 51%. Sono fenomeni sufficientemente rilevanti da entrare nella politica della casa, senza per questo diventare l'unica spiegazione della crisi abitativa.

La lettura che propongo è quindi questa: denatalità, mobilità internazionale, immigrazione lavorativa, turismo, redditi inadeguati e ricambio generazionale della proprietà partecipano tutti alla futura configurazione della domanda e dell'offerta. Limitarsi ad alimentare la domanda per mantenere invariato il valore crescente del mercato immobiliare significherebbe confondere ancora una volta ciò che conviene economicamente con il Bene della città.

Qui torna l'immagine platonica della bestia. Se destinare il mio appartamento ad Airbnb garantisce il massimo rendimento, il mercato mi comunica con grande chiarezza ciò che economicamente mi conviene fare. Ma questo non significa che io debba farlo. Posso giudicare liberamente che affittarlo stabilmente a una persona o a una famiglia rappresenti un uso migliore del mio bene, pur rinunciando a una parte del rendimento.

La prima risposta è quindi culturale e riguarda gli incentivi. La legge può intervenire sulle locazioni brevi o su altri meccanismi quando ciò sia necessario, ma dovrebbe farlo proporzionalmente alla situazione reale e dopo aver compreso gli effetti che produrrà. L'obiettivo non è impedire il profitto, ma evitare che il massimo profitto individuale diventi automaticamente l'unico criterio con cui decidiamo quale città costruire.

Anche il problema dei salari appartiene a una scala più ampia. Milano può incidere sull'offerta abitativa e su alcuni costi della vita, ma salari, fiscalità e mercato del lavoro dipendono in larga misura dal sistema nazionale ed europeo. Il compito di un'amministrazione cittadina è quindi utilizzare fino in fondo le proprie leve, senza fingere di possedere quelle che non ha.

Milano dispone già di un Piano Straordinario per l'abitare accessibile che conferma l'obiettivo di 10.000 alloggi in dieci anni a canoni sostenibili. La questione non è inventare un piano parallelo, ma valutare e, se necessario, ripensare quello esistente alla luce della Milano demografica e immobiliare che si sta formando, verificandone dimensione, localizzazione, tempi e capacità di incidere realmente sull'offerta.

- valutare l'aumento dell'offerta di edilizia convenzionata, sociale e di locazione accessibile;
- recuperare il patrimonio pubblico inutilizzato e accelerarne la reimmersione nell'offerta;
- valutare nuova costruzione residenziale pubblica e privata dove infrastrutture, servizi e caratteristiche urbane lo consentano;
- valutare il fabbisogno futuro tenendo insieme natalità, ricambio generazionale del patrimonio, migrazioni, popolazioni temporanee e turismo, evitando di proiettare automaticamente nel futuro la domanda attuale;
- privilegiare parallelamente recupero, sostituzione e densificazione intelligente delle aree già urbanizzate, evitando consumo di suolo privo di giustificazione;
- utilizzare più strategicamente aree e patrimonio pubblico attraverso forme trasparenti di cooperazione pubblico-privato;
- fissare obiettivi numerici, tempi e costi del piano e pubblicarne periodicamente lo stato di avanzamento;
- favorire la locazione stabile rispetto all'uso esclusivamente temporaneo o turistico dell'immobile, intervenendo prima sugli incentivi e valutando dove necessario misure regolatorie proporzionate;
- rendere rapidi gli sgomberi degli immobili occupati abusivamente, tutelando la proprietà e restituendo gli alloggi pubblici a chi ne ha diritto;
- accompagnare i nuclei familiari vulnerabili coinvolti negli sgomberi con una presa in carico seria: sostegno logistico, coordinamento tra servizi, orientamento alle alternative esistenti ed eventuale sistemazione transitoria quando ne ricorrano i requisiti.

Il principio sull'ultimo punto è semplice: far rispettare una regola non significa limitarsi a dire a una famiglia «devi andartene». Legalità e cura della persona possono procedere insieme.

La bellezza di Milano passa infine anche dalla bellezza delle sue case.

- rendere più espliciti i criteri di valutazione della qualità architettonica;
- considerare proporzione, materiali, rapporto con la strada, facciata, piano terra e capacità dell'edificio di invecchiare dignitosamente;
- sottoporre anche gli interventi rilevanti sulle facciate esistenti a un serio giudizio sulla qualità del risultato;
- evitare l'imposizione di uno stile ufficiale, concentrandosi sulla qualità dell'opera e sul rapporto con il contesto.

L'obiettivo è innalzare la qualità artistica dell'architettura milanese in tutto il territorio.

Inquinamento

Milano presenta un problema reale di inquinamento che deve essere affrontato con la stessa impostazione: riconoscere il problema, comprenderne la scala e agire con decisione dove la città possiede leve reali.

Le condizioni geografiche della Pianura Padana, la densità dell'urbanizzazione, il sistema produttivo, il riscaldamento e la mobilità rendono impossibile ricondurre il problema a una sola causa. Per questo non considero sufficiente una politica che identifichi automaticamente la transizione ecologica con la sostituzione di una tecnologia mediante un'altra.

- studiare l'intero sistema della mobilità invece di limitarsi alla sostituzione di una motorizzazione con un'altra;
- sostenere ricerca e sperimentazione sulla riduzione delle emissioni da freni, pneumatici e usura stradale;
- intervenire con decisione sull'efficienza energetica degli edifici;
- progettare la progressiva riduzione delle emissioni degli impianti di riscaldamento;

- introdurre criteri di progettazione delle opere pubbliche che considerino l'inquinamento prodotto prima, durante e dopo la costruzione;
- valutare materiali e sistemi costruttivi attraverso il loro ciclo di vita;
- preparare la città a una maggiore elettrificazione qualora il sistema energetico nazionale renda disponibili quantità crescenti di energia programmabile e a basse emissioni, compreso un auspicato sviluppo del nucleare.

Rimane però una questione più profonda. Fintanto che il Bene verrà identificato con la massimizzazione continua della produzione, del consumo, della crescita del PIL e della velocità del denaro, la cura del creato entrerà continuamente in tensione con gli incentivi economici. Sarebbe ingenuo ordinare semplicemente alle persone di sottrarsi a quegli incentivi: occorre interrogare anche il sistema che li produce.

Non si tratta infatti di “decrescere”, ma di alimentare la volontà umana orientandola: riconoscendo l'errore di assumere come fine ciò che dovrebbe restare strumento.

È in questo senso che considero Bitcoin interessante come possibile strumento di transizione. Non come politica comunale contro l'inquinamento, ma come esempio di una trasformazione sistemica più ampia che modifica il rapporto tra tempo, risparmio, consumo e potere monetario. La tesi richiede una trattazione propria; qui interessa soltanto il principio antropoitico: anche il sistema monetario concorre a formare l'uomo che abita la città.

Milano non può trasformare da sola il sistema energetico, produttivo o monetario nel quale è inserita. Può però scegliere come collocarsi al suo interno, modificare ciò che dipende da lei e prepararsi alle trasformazioni che ritiene giuste. Non serve pretendere di risolvere tutto per iniziare a muoversi verso il Bene.

Centro e periferia

Esiste una reale frattura tra il centro di Milano, la periferia e l'hinterland. Eppure queste tre parti costituiscono, dal punto di vista dei flussi e della vita quotidiana, la vera città di Milano. Qui la scala dell'azione è chiaramente urbana e metropolitana, quindi occorre intervenire con maggiore decisione.

- considerare Milano nella sua totalità di flussi, luoghi e cittadini;
- ridurre progressivamente le differenze nella qualità dello spazio pubblico e nella composizione delle funzioni tra centro e periferia;
- impedire che bellezza, verde, manutenzione e sicurezza diventino privilegi territoriali;
- rafforzare il coordinamento con i comuni dell'hinterland;
- sviluppare strategie metropolitane comuni su casa, mobilità, infrastrutture e grandi trasformazioni urbanistiche.

Non possono esistere cittadini urbanisticamente di serie A, B e C.

Sicurezza

Non si può parlare seriamente di urbanistica milanese senza parlare di sicurezza, perché la sicurezza è anche un fatto spaziale. Polizia, giustizia e certezza della risposta dello Stato appartengono in parte a livelli istituzionali diversi, ma la città possiede strumenti importanti per rendere lo spazio pubblico più vivo, leggibile e presidato.

Una città bella viene più facilmente curata; una città curata favorisce appartenenza; l'appartenenza produce presidio. Jane Jacobs aveva colto bene questo meccanismo parlando degli «occhi sulla strada»: uno spazio abitato, attraversato e osservato possiede un controllo sociale diffuso che uno spazio vuoto non può avere.

- aumentare il presidio del territorio favorendo la presenza quotidiana delle persone nelle strade;
- muovere verso la riduzione di grandi spazi monofunzionali che rimangono deserti per ore;

- favorire negozi di prossimità, sport, servizi e attività capaci di mantenere vivo lo spazio pubblico;
- progettare illuminazione, visuali e percorsi pensando esplicitamente anche alla sicurezza;
- mantenere con continuità parchi, stazioni, marciapiedi e piazze;
- coordinare interventi urbanistici e presenza delle forze dell'ordine nelle zone che presentano problemi ricorrenti.

Il problema è però anche culturale. Una società fondata sulla logica dell'«o io o tu», nella quale l'identità dell'uno viene automaticamente vissuta come sottrazione dell'identità dell'altro, genera conflitto. Quello che dobbiamo promuovere è invece una cultura della somma: posso essere pienamente ciò che sono senza pretendere che l'altro debba essere meno ciò che è. La comprensione e la convivenza possono diventare arricchimento proprio perché esistono identità differenti che hanno qualcosa da incontrare.

- distinguere con chiarezza tra chi ha titolo a rimanere e chi non lo ha: per i secondi, evitare che le politiche comunali producano incentivi impropri alla permanenza irregolare, nel rispetto dei diritti essenziali garantiti dalla legge, rafforzando il coordinamento con le autorità competenti e gli strumenti di ritorno volontario assistito;
- per chi invece rimane legittimamente, investire con maggiore decisione nell'integrazione linguistica, civica, culturale e lavorativa. Ma l'incontro deve essere reciproco: anche i milanesi devono poter conoscere le culture che entrano nella città.

La convivenza non richiede la dissoluzione delle culture in una neutralità indistinta. Richiede radici abbastanza forti da consentire l'incontro e un luogo comune abbastanza riconoscibile perché chi lo abita senta la responsabilità di rispettarlo. La legge può tutelare la sicurezza e sanzionare chi la viola; la cultura deve contribuire a formare persone che non abbiano bisogno della minaccia della sanzione per rispettare il luogo e chi lo abita.

Sport

Ritengo lo sport un mezzo fondamentale per lo sviluppo della persona. Il corpo non è un accessorio dell'uomo e una città che produce sedentarietà compie anch'essa un'azione antropoietica. In questo ambito la capacità di intervento cittadina è concreta e immediata.

- verificare qualità, manutenzione, distribuzione e accessibilità degli impianti Milanosport;
- aumentare l'offerta nei quartieri meno serviti;
- facilitare le iniziative sportive private e associative;
- recuperare, quando possibile, luoghi inutilizzati attraverso attività sportive;
- integrare sport e movimento nella progettazione ordinaria di parchi, quartieri e percorsi;
- considerare gli impianti sportivi anche come luoghi di incontro, presidio e radicamento.

Chiesa, parrocchie e oratori

La storia e la struttura urbana di Milano sono inseparabili dalla presenza della Chiesa cattolica. Per secoli chiese, parrocchie e successivamente oratori hanno rappresentato non soltanto luoghi di culto, ma nuclei attorno ai quali si sono organizzati assistenza, educazione, relazioni sociali, sport, cultura e identità dei quartieri.

Questa funzione rimane importante anche nella città contemporanea. In numerose parti di Milano la parrocchia e l'oratorio costituiscono ancora uno dei luoghi nei quali bambini, adulti e anziani possono incontrarsi stabilmente al di fuori delle relazioni puramente economiche. Proprio per questo la loro attività tocca molti dei temi affrontati dal manifesto: spiritualità, formazione, sport, sicurezza attraverso il presidio, identità e radicamento.

Si riconosce quindi l'importanza dell'azione della Chiesa cattolica sul territorio, in particolare attraverso parrocchie e oratori, e intendiamo aiutarla e coadiuvarla, nell'ambito delle competenze comunali e secondo criteri trasparenti, quando la sua azione produce un beneficio concreto per la comunità.

- favorire il dialogo stabile tra amministrazione, parrocchie e realtà oratoriane;
- facilitare, nei limiti delle competenze comunali, il mantenimento e la riqualificazione degli spazi destinati ad attività educative, culturali e sportive;
- cooperare nelle iniziative contro solitudine, marginalità e disagio giovanile;
- riconoscere gli oratori come luoghi di sport di prossimità e presidio territoriale;
- tutelare il ruolo urbano delle parrocchie come luoghi di identità, memoria e radicamento;
- sostenere, nel rispetto della libertà religiosa e di criteri pubblici di interesse generale, le iniziative che producono un beneficio concreto per il quartiere.

La parrocchia rappresenta, sotto questo aspetto, un esempio particolarmente chiaro del principio esposto in precedenza: non forma una comunità ordinandole dall'alto come comportarsi, ma costruendo relazioni, abitudini, occasioni e luoghi nei quali quella comunità possa formarsi.

Infine è importante aggiungere che il riconoscimento del ruolo storico e sociale della Chiesa cattolica non contraddice la piena tutela della libertà religiosa e di culto. Ci si impegna quindi:

- secondo criteri di effettivo fabbisogno, urgenza e prossimità territoriale, a studiare la disponibilità e la destinazione di spazi adeguati alla preghiera e alla vita religiosa delle diverse confessioni stabilmente presenti nella città.

QUALE MILANO

Tutto questo ci riporta alla domanda iniziale: quale uomo contribuiamo a formare attraverso la città che costruiamo?

Milano funziona. Produce, innova, attrae persone e capitali. Ma il funzionamento non è sufficiente a definire una buona città, così come l'efficienza non basta a definire una buona vita. Una macchina può funzionare perfettamente e andare nella direzione sbagliata. È forse questa una delle confusioni del nostro tempo: abbiamo perfezionato enormemente la razionalità dei mezzi mentre abbiamo progressivamente smesso di interrogare mediante l'intelletto i fini.

Non propongo una Milano immobile né un ritorno nostalgico al passato. Propongo di ristabilire una gerarchia: la tecnica è un mezzo, l'economia è un mezzo, la legge è un mezzo. Il fine è l'uomo e, attraverso l'uomo, il bene comune.

Questo richiede anche un senso della misura politica. Una città non governa da sola la demografia nazionale, i salari europei, i flussi migratori mondiali, il sistema monetario o quello energetico. Ma non è neppure impotente davanti a essi. Può comprenderne le dinamiche, scegliere come collocarsi al loro interno e utilizzare con decisione ogni leva che le appartiene.

Dove può costruire, deve costruire bene. Dove può mantenere, deve mantenere. Dove può semplificare, deve semplificare. Dove può educare attraverso lo spazio, deve assumersi la responsabilità di farlo. Dove il problema la supera, deve evitare tanto l'arroganza di credersi onnipotente quanto la comodità di dichiararsi impotente.

La città è contemporaneamente il prodotto dell'uomo e uno degli strumenti attraverso cui l'uomo produce se stesso. Per questo la politica urbana non deve limitarsi a domandare quanti metri quadrati costruire, quanti alberi piantare, quante automobili togliere o quante piste ciclabili tracciare. Deve chiedersi quale forma di vita quelle decisioni stanno rendendo possibile. È questo, alla fine, il significato politico dell'antropoesi.

Il Vero è Bene, il Bene è Bello, e un'architettura bella è Architettura Vera.